

**Il Mattino**

- 1 Unisannio – [Le imprese storiche allo “spazio Strega”](#)
- 2 Unisannio – [Storia e innovazione, così ‘impresa vince](#)
- 7 Scuola - [Il commento: La malattia del Paese sta in queste cifre](#)

**Il Sannio Quotidiano**

- 4 Il report Save the Children – [Banchi di scuola sempre più vuoti. Si spopolano le scuole sannite](#)

**Il Sole 24 Ore**

- 5 Formazione – [Il modello degli Its per l’istruzione tecnico-scientifica](#)
- 6 Trasferimento tecnologico – [Industria 4.0 decollerà solo con più formazione](#)
- 8 Lotta alla corruzione – [Più tutele per chi segnala illeciti](#)

**WEB MAGAZINE****Ntr24**

[Il genetista Gasparini all’Unisannio: “Il gusto è questione di genetica”](#)  
[Heritage marketing, quando storia e tradizione diventano le chiavi per il successo](#)

**IIQuaderno**

[Ricerca Unisannio sulle Strategie di Heritage Marketing delle imprese storiche](#)  
[Lo sviluppo del territorio ed il rapporto banche - PMI. Seminario di Liverini all’Unisannio](#)

**IIVaglio**

[La strategie di heritage marketing delle imprese storiche](#)

**Repubblica**

[Pensioni, piano in sette punti del governo: costa 300 milioni](#)  
[Uil, gli italiani rimangono in pensione meno degli altri cittadini europei](#)

**IIsole24Ore**

[Giappone, così si prepara la nascita di una nuova Silicon Valley](#)

**GazzettaBenevento**

[Biennale di studi sulla Longobardia meridionale: giovedì la conferenza stampa](#)

**IIVaglio**

[Biennale di studi sui Longobardi](#)

**LabTv**

[Al Museo del Sannio si presentano gli atti della Prima Edizione della “Biennale di Studi Longobardi”](#)

## Le imprese storiche allo «spazio Strega»

In occasione della sedicesima edizione della Settimana della Cultura d'Impresa promossa da Confindustria, Museimpresa ha organizzato un articolato calendario di eventi per leggere, attraverso il patrimonio culturale delle imprese, la storia del nostro Paese. Molte le città coinvolte nella Settimana in tutta Italia, con un programma di oltre 60 iniziative - convegni, incontri, workshop, rassegne di cinema industriale, mostre, dibattiti e visite guidate - tra cui la presentazione a Benevento della ricerca condotta dai pro-

fessori dell'Università del Sannio Maria Rosaria Napolitano, Angelo Riviezzo e Antonella Garofano sulle strategie di «heritage marketing» delle imprese storiche italiane presso lo Spazio Strega, museo aziendale Strega Alberti Benevento, oggi 14 novembre alle 14.30. Appuntamento quindi culturale ma anche legato alla storia e allo sviluppo dell'economia locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La ricerca** Verrà presentata oggi allo spazio Strega

## Storia e innovazione così l'impresa vince

Nel patrimonio genetico di un'impresa «di successo» c'è tutto il dna di un territorio «di successo», con le sue identità più profonda, le sue icone, la sua storia. Quelle che in fondo raccontano la vita di un Paese, qualità vincenti che scorrono da sempre nelle viscere della cultura d'impresa del Sannio e di Benevento, «città delle streghe» e dello storico liquore «Strega», icone inconfondibili che

si fondono all'unisono nelle sale dello «Spazio Strega», il museo aziendale della «Strega Alberti Benevento» in Piazza Colonna.

> Borrillo a pag. 26



# Storia e innovazione, così l'impresa vince

Nel salone «Spazio Strega» presentata la ricerca dell'Unisannio su 20 aziende della tradizione italiana

**Marco Borrillo**

Nel patrimonio genetico di un'impresa «di successo» c'è tutto il dna di un territorio «di successo», con le sue identità più profonda, le sue icone, la sua storia. Quelle che in fondo raccontano la vita di un Paese, qualità vincenti che scorrono da sempre nelle viscere della cultura d'impresa del Sannio e di Benevento, «città delle streghe» e dello storico liquore «Strega», icone inconfondibili che si fondono all'unisono nelle sale dello «Spazio Strega», il museo aziendale della «Strega Alberti Benevento» in Piazza Colonna, che ieri ha ospitato la tappa sannita (una delle pochissime al Sud) della road-map nazionale della settimana della Cultura d'Impresa promossa da Confindustria, nell'ambito della quale Museimpresa propone un ciclo di 60 iniziative in tutt'Italia per raccontare la storia del Paese attraverso il patrimonio culturale delle imprese longeve. «Strega Alberti» è stata anche una delle 20 case-histories approfondite nella ricerca condotta dai professori Maria Rosaria Napolitano, Angelo

Riviezzo e Antonella Garofano dell'Unisannio sulle strategie di «heritage marketing» e presentata proprio ieri in città in occasione della presentazione del libro che uscirà a breve, mobilitando le presenze tra gli altri del leader degli industriali sanniti, Filippo Liverini, del rettore dell'Unisannio, Filippo De Rossi, oltre ai vertici della storica azienda di Benevento con Giuseppe D'Avino ed Emanuele Sacerdote.

Riflettori puntati su impresa, cultura e territorio approfondendo l'«heritage marketing», «come aprire lo scrigno e trovare un tesoro». Per la professoressa Napolitano è stato il frutto di un lungo percorso da

Pirelli a Strega, da Poli a Montegrappa, da Amarelli ad Albergian, illustrando alla nutrita platea di studenti dell'Unisannio le tappe di completamento del prezioso lavoro. A introdurre i lavori il rettore dell'Unisannio de Rossi, per il quale le parole d'ordine sono sì innovazione ma anche tradizione, «che possono entrambi essere fattori di successo». Per Liverini è «un onore che questo concetto possa contribuire a dare ancora una maggiore visibilità alle aziende storiche, sappiamo bene che fare prodotti di qualità è importante e lo è ancora di più veicolare nel modo migliore». Tra i saluti iniziali anche quello di D'Avino, Ad di «Strega Alberti Benevento», che ha parlato della storia dello stabilimento sempre più orientato non solo alla produttività ma anche alla comunicazione. La stessa Napolitano ha spiegato che «le aziende storiche sono una grande realtà del nostro Paese, è nostro dovere valorizzare questo aspetto anche in termini di turismo culturale e in-

dustriale. L'obiettivo dell'iniziativa - aggiunge - è anche quella di riportare la storia nel futuro, questi musei non sono solo un insieme di risorse del passato ma anche un laboratorio per ricercare il futuro». 20 le storie di successo analizzate su un migliaio di imprese di cui «pochissime valorizzano in maniera strategica questa grande storia». I professori Garofano e Riviezzo hanno illustrato poi i meccanismi del marketing e le fasi per implementare una strategia di «heritage marketing». Nel corso dei lavori è intervenuta anche Pina Amarelli, della storica Liquirizia Amarelli, per portare la testimonianza della strategia di «heritage marketing» «che ora è stato messo in luce, l'abbiamo cominciato a fare quando 30 anni fa abbiamo deciso di esporre in un museo tutta la tradizione». Un forte strumento di marketing che definisce identificativo, come sottolinea anche Daniela Brignone, curatrice del Museo e Archivio di Birra Peroni, che ha illustrato le tappe dello sviluppo del museo. Quindi le relazioni di Antonio Minguzzi e Sergio Riolo, della Fondazione Banco di Napoli che con il progetto «Il Cartastorie» vanta il grande archivio bancario con oltre 300 stanze e 15mila

metri quadri da scoprire nel cuore di Napoli. Vendere la storia però è una questione di autenticità, il «fattore che fa la differenza»: ne è convinto Emanuele Sacerdote, del Cda di «Strega Alberti Benevento», «sicuramente un vantaggio perché costruire la storia non è stato facile, oggi costa molto e per noi rappresenta un grande vantaggio». In chiusura è intervenuto anche Arturo Capasso, docente Unisannio, che ha analizzato in profondità il confronto tra le aziende longeve e quelle più giovani. Amoderare i lavori il giornalista Giuseppe Mata-



# Il report Save the children • Male anche servizi come laboratori e fruibilità dei prestito libri Banchi di scuola sempre più vuoti

Solo il 15,5% della popolazione sannita è under 17. In provincia 178 ultrasessantacinquenni per 100 quattordicenni

Scuole sannite sempre meno affollate di studenti: la causa del fenomeno, il tracollo demografico del territorio. Quanto confermato dal VII report di 'Save the children' nell'edizione 2017 dell'Atlante dell'infanzia a rischio dedicato ad don Milani, con il significativo sottotitolo 'Lettera alla scuola'.

Sul fronte demografico soffrono tutti i territori campani ma nessuno come il beneventano: i bambini e adolescenti, vale a dire le persone di età fino a 17 anni rappresentano nel Sannio appena il 15,5% della popolazione. Di contro c'è nel beneventano il più alto indice di vecchiaia con indice 178: il che significa che il numero di ultrasessantacinquenni per cento quattordicenni è pari a 178 persone.

Lancetta di vecchiaia alta anche negli altri territori campani: 168,9 ad Avellino e provincia; 146,2 nel saletitano; 109,8 nel casertano; 108,3 nel napoletano. Male anche l'incidenza della popolazione giovanile: 19% nel casertano; 16,8 nel saletitano; 19,4% nel napoletano; 15,6% nell'avellinese.

Il problema è che - secondo il repertorio di Save the children - va peggio nel napoletano con il 31,4% delle scuole secondarie che hanno meno di un laboratorio ogni cento studenti; va peggio nel napoletano con il 63,6%; nel casertano con il 63%; nel saletitano con il 36,2%. Meglio invece nell'avellinese con incidenza pari al 21,1%.

Malissimo anche per la percentuale di docenti con formazione continua sulle tecnologie informatiche: il discorso riguarda solo il 5,7% dei docenti nel Sannio; nell'avellinese il 10,5%; nel saletitano il 20,3%; nel napoletano il 18,9%; nel casertano il 15,6%. Nel report vasta analisi sull'impovertimento di tanta parte della popolazione italiana ed in particolare di quella del Mezzogiorno con tutto quanto ne consegue in termini di impoverimento di dattilo e della formazione.

Con solo il 4% del PIL naziona-

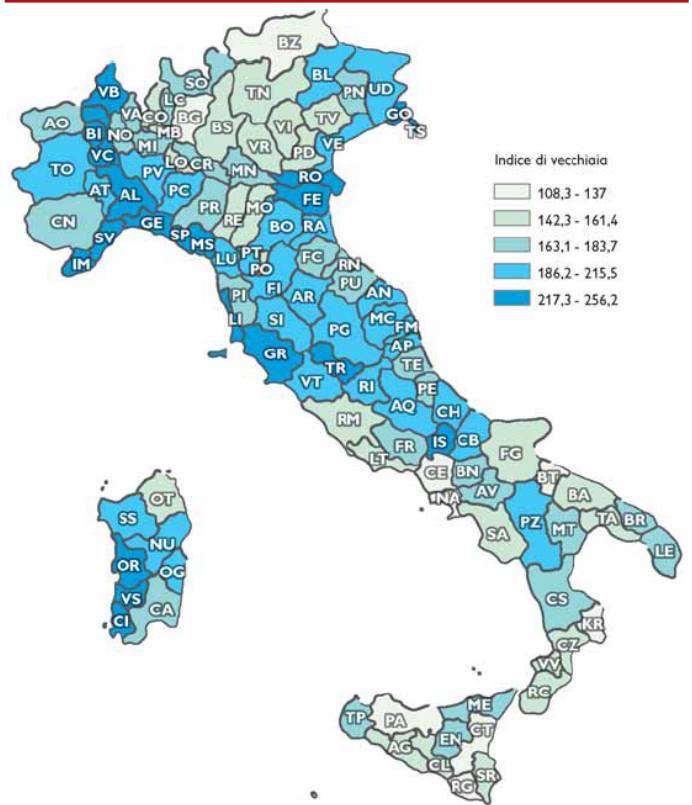
le speso nel settore dell'istruzione, contro una media europea superiore di quasi un punto percentuale (4,9%), non è facile per la scuola pubblica offrire una risposta adeguata alle problematiche che incontra[15]. Le poche risorse si traducono in strutture spesso poco o male attrezzate: il 41% delle scuole secondarie di primo grado, per esempio, lamenta una scarsa dotazione di laboratori e ambienti di apprendimento adatti a sperimentare nuove prassi didattiche, con 4 scuole su 10 che possono fare affidamento su meno di un laboratorio ogni 100 studenti (che in Campania oscillano tra i 21,1% di Avellino e il 63,6% di Napoli). Solo il 17,4% degli istituti scolastici (1 scuola su 6), inoltre, è dotato di almeno una palestra in ogni sede (che in Campania diventa il 24,9% a Napoli, mentre nelle restanti 4 province scende sotto la media nazionale fino ad arrivare al 5,7% di Benevento) e sebbene quasi tutte abbiano una biblioteca, quasi 3 su 4 danno la possibilità di effettuare un servizio prestito (esattamente il 72,5% a livello nazionale, che in Campania scende in tutte le province, oscillando tra il 70,3% di Avellino e il 53,8% di Benevento) ma meno di un terzo del patrimonio librario risulta fruibile (in Campania tutte le province scendono sotto la media nazionale del 31,1%, fino ad arrivare al 12,9% di Benevento). Appare evidente il divario tra Nord e Sud: se in Setentrione 2 biblioteche su 3 sono dotate di almeno 3.000 volumi, in Meridione lo è solo 1 su 3 (39%), ancora meno nelle isole (32%).

Nel report ad ogni modo si approfondiscono altri temi relativi alla dispersione scolastica che vede la Campania come tra le regioni dove il fenomeno è maggiormente rilevante, ma ad ogni modo per la provincia di Benevento è il fattore demografico il dato maggiormente preoccupante e maggiormente impattante sul mondo scolastico locale, con il venire meno del "materiale umano": gli studenti nelle classi,

*Aumentano  
gli studenti  
stranieri  
ma non valgono  
a bilanciare  
il calo  
complessivo  
degli alunni*

a causa di famiglie che per svariati fattori fanno sempre meno figli. Insomma nel beneventano c'è il problema povertà per i nuclei familiari, ma il dissanguamento demografico comporta che riguardi sempre più gli anziani piuttosto che bambini e adolescenti che sono sempre meno.

Aumentano gli studenti stranieri: nonostante il numero totale di alunni diminuisca, aumenta invece quello dei bambini di origine straniera, che rappresentano il 9,2% (in Campania oscillano tra l'1,7% di Napoli e il 3,2% di Caserta; tra coloro che non hanno la cittadinanza italiana il 58,7% è nato in Italia (in Campania si va dal 28,7% di Benevento al 38,2% di Caserta). Di fronte alla sfida dell'inclusione, tuttavia, solo nel 2,2% delle scuole del primo ciclo gli insegnanti ricevono formazione specifica (in Campania sono 1,8% a Caserta, 0,7% a Salerno e 0,6% a Napoli)[22]; un passo avanti è stato fatto con il Piano di formazione dei docenti 2016-2019, che ha recepito le indicazioni del IV Piano nazionale infanzia su questo tema.



## Formazione. Eccellenze didattiche

# Il modello degli Its per l'istruzione tecnico-scientifica

**Claudio Tucci**

«Alle superiori ho scelto un istituto tecnico. Dopo il diploma, un Its: mi sono specializzata nelle biotecnologie. A 20 anni sono entrata in contatto con Ofi, Officina farmaceutica italiana. Alla fine del tirocinio mi hanno chiamato e detto che ero stata assunta». Francesca vive, e, adesso, lavora nel bergamasco. Ma anche Alessandro, Francesco, Simone raccontano storie simili: durante il biennio all'istituto tecnico superiore Meccatronica di Sesto San Giovanni (Milano) si sono specializzati in disegno industriale, tecnologia motoristica, idrofluidica, entrando in contatto con realtà del calibro di Bosch, Abb, Mitsubishi Electric. Risultato? Hanno tutti un lavoro.

Assolombarda alza oggi il sipario sulle eccellenze dei percorsi di istruzione terziaria professionalizzante non accademica sparse sul territorio, e a cui partecipa attivamente: un vero e proprio "modello", tanto che ha richiamato l'attenzione anche del colosso americano J.P. Morgan Foundation, ora in campo per finanziare alcuni di questi corsi (nell'ultimo anno le Fondazioni Its di cui Assolombarda è partner hanno diplomato 175 studenti).

Le chiavi di successo sono due: un forte approccio "pratico", e la presenza "in cattedra" di esperti provenienti dal mondo produttivo. All'Its di Bergamo, per esempio, il percorso formativo disegnato per gli studenti è suddiviso in quattro semestri, e comprende 2 mila ore di cui 1.200 di attività teorica-laboratoriale, e 800 di tirocinio "on the job". Un "copione" che si ripete pure all'Its Innovaturismo di Milano, dove si "sfornano" esperti nei servizi di ristorazione (qui la formazione sul campo, 500 ore, è svolta presso i migliori alberghi meneghini). Di primo piano, poi,

l'indirizzo "meccanico-autoferrotraviario" di Sesto San Giovanni, che prepara "super periti" dei sistemi di produzione e manutenzione dei veicoli su rotaia e su gomma.

Per le imprese «gli Its sono un canale di istruzione fondamentale - ha spiegato Chiara Manfreda, responsabile dell'Area Formazione e Capitale umano di Assolombarda -. L'efficacia dei nostri percorsi risiede nella qualità e nell'intensità della relazione tra agenzie formative e imprese di riferimento. Una relazione che si esplicita non solo nelle for-

### PUNTI DI FORZA

Due le chiavi del successo: forte approccio pratico e presenza in cattedra di esperti provenienti dal mondo produttivo

me di didattica e di tirocinio curricolare, ma anche in modelli cooperativi più avanzati come l'apprendistato di alta formazione».

Per le aziende, insomma, ci sono più vantaggi che costi nel partecipare ai progetti Its: li sintetizza Federico Butera dell'università Bicocca di Milano: «Il datore entra in contatto con risorse tecniche di alta qualità già durante il percorso formativo. Si risparmia, quindi, su reclutamento e affiancamento iniziale; e si apprezza subito la produttività del neo inserito».

«È bello aver riportato gli Its al centro dell'offerta formativa - conclude Marco Leonardi, a capo del team economico di palazzo Chigi -. Ora queste "super scuole" vanno fatte conoscere. In manovra ci sono 50 milioni di fondi aggiuntivi. L'auspicio è che il sistema adesso decolli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Digital Italy Summit.** Attenzione al trasferimento tecnologico

# Industria 4.0 decollerà solo con più formazione

di **Marzio Bartoloni**

**L'**era della quarta rivoluzione industriale è solo ai primipassi. Quella che abbiamo vissuto in Italia finora con il lancio del piano Industria 4.0 con una chiamata alle armi delle imprese è la «fase zero». Perché dopo la consapevolezza che si è diffusa negli ultimi due anni sull'urgenza del passaggio al digitale per la manifattura e per tutte le imprese in generale, soprattutto Pmi (da qui il nuovo paradigma «Impresa 4.0»), ora c'è la «fase 1»: l'attuazione. E qui - avvertono gli esperti che si sono confrontati ieri in un workshop su questo all'interno del Digital Italy Summit, organizzato a Roma da The innovation group - arriva la fase più difficile. Quella in cui le imprese, in particolare quelle più piccole, devono convincersi non solo a investire in Ict, macchinari e beni digitali ricorrendo alla batteria di incentivi messi a disposizione dal Governo (super e iperammortamento tra tutti), ma devono modificare radicalmente i loro processi produttivi e formare il proprio capitale umano.

Per questo nella fase attuativa è cruciale spingere su due priorità: il trasferimento tecnologico - partendo in particolare dai centri, come i digital innovation hub, che sul territorio possono aiutare le Pmi - e la formazione alle nuove competenze. Un punto, quest'ultimo che rischia di diventare una vera emergenza perché potrebbero mancare prestissimo tanti profili professionali e skill digitali su cui in Italia si fa pochissima formazione. «Oggi gli Its, gli istituti che in Italia si occupano della formazione terziaria professionalizzante, diplomano solo 8 mila studenti l'anno e ricevono 13 milioni di finanziamento contro i 7 miliardi dell'università. Abbiamo appena stanziato 50 milioni in più in tre anni nella manovra ma è solo una goccia nel mare», avverte Stefano Firpo che guida la direzione generale per le politiche industriali del ministero dello Sviluppo economico dove è stato ideato il piano Industria 4.0 che quest'anno prevede anche un credito d'impo-

sta del 40% (stanziati 250 milioni) destinato proprio alla formazione sui temi di Industry 4.0. Firpo sottolinea anche l'esigenza di spingere sul trasferimento tecnologico per far «percolare» tutta questa spinta all'innovazione nelle Pmi. A parlare di «spinta all'attuazione» come nuova parola d'ordine è anche Elio Catania, presidente di Confindustria digitale. «Siamo solo agli inizi, la partenza del Piano è andata bene, ma adesso bisogna mantenere alta l'attenzione», ha spiegato Catania. Che parla di un obiettivo di «800 mila Pmi» da portare verso la digitalizzazione, spingendole «non solo a utilizzare i nuovi macchi-

## CONFINDUSTRIA DIGITALE

**Elio Catania: «L'obiettivo è portare 800 mila Pmi verso la digitalizzazione, spingendole a sfruttare l'interconnessione di tutte le tecnologie»**

nari, ma anche a lavorare sull'interconnessione di tutte le tecnologie che sono state immesse nelle aziende e per questo c'è bisogno di un grosso lavoro attuativo». Per l'economista Fabrizio Onida infine «dopo la spinta agli investimenti ora bisogna dare alle imprese delle indicazioni sui grandi driver di sviluppo tecnologico e aggregarle intorno a grandi progetti».

E che ci sia ancora molta strada da fare lo dimostra una indagine presentata ieri al Digital Italy Summit del laboratorio Rise (Research & Innovation for Smart Enterprises) dell'università di Brescia su un campione di 105 aziende manifatturiere di uno dei distretti più all'avanguardia in Italia, dalla quale emerge che solo metà delle imprese ha realizzato o sta realizzando progetti 4.0, mentre il 20% è ancora agli studi di fattibilità che potrebbero portare a degli utilizzi effettivi. Gli altri ancora neanche si sono posti il problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA MALATTIA DEL PAESE STA IN QUESTE CIFRE

Adolfo Scotto di Luzio

La scuola è stata l'anima delle società democratiche nate dopo la seconda guerra mondiale. Attraverso di essa un regime politico, fino ad allora largamente ignoto all'Europa, qual era appunto la democrazia, si dotava dei costumi e della mentalità adeguate. In Italia, in particolare, dove meno di un secolo era passato dall'unificazione e cioè dalla nascita di una scuola nazionale tendenzialmente di massa, la questione assunse un rilievo tutto particolare.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

# Scuola, in queste cifre la malattia del Paese

Adolfo Scotto di Luzio

La democrazia nasceva da noi in assenza di una reale esperienza democratica degli italiani. Nella scuola e attraverso la scuola, dunque, il sovrano di cui il nuovo regime consacrava il potere, doveva educarsi nell'arte complessa del suo esercizio. Oggi facciamo fatica a comprendere la portata di quel progetto, abbagliati come siamo dalla convinzione, assunta come un dogma, che nelle scolastiche si addestrò il futuro lavoratore.

Alla fine della Seconda Guerra mondiale non era così. La scuola fu ripensata come il luogo in cui il popolo veniva messo nelle condizioni per partecipare responsabilmente e su un piede di parità alla discussione degli affari pubblici. Da questo punto di vista la scuola era intimamente legata alla Repubblica dei partiti. Dai partiti, e in particolare dal Pci e dalla Dc, ricavava il suo forte mandato nazionale e attraverso i partiti, attraverso una straordinaria partecipazione politica di massa, essa realizzava la sua funzione di struttura portante del patto democratico tra gli italiani.

Questa funzione fu assolta in un arco di tempo più che trentennale. Tra il 1950 e il 1985, la Repubblica riuscì nella gloriosa impresa di portare la totalità dei giovani italiani, tra i sei e i diciannove anni, in un'aula di scuola. Né l'Italia liberale né il fascismo, che pure non avevano lesinato sforzi per la scuola degli italiani, erano riusciti a tanto.

A partire dagli anni Novanta questo progetto è entrato profondamente in crisi e nelle vicende della scuola italiana è possibile leggere oggi la più vasta crisi di prospettiva in cui versa il nostro Paese. Se c'è una crisi del regime democratico questa assume il suo volto più evidente sul terreno del disfacimento della scuola come infrastruttura della nazione.

Da questo punto di vista è di estremo interesse la lettura del poderoso Atlante dell'infanzia a rischio. Lettera alla scuola, che Save the Children, insieme con la Treccani, ha licenziato in questi giorni. Sono più di trecento pagine, ricchissime di mappe, tabelle, statistiche, immagini, che descrivono lo stato attuale della nostra scuola. Mal'Atlante fa anche qualcosa di più. Ci restituisce la memoria della scuola democratica, ricordandoci che cosa volle dire portare gli italiani fuori da quel nesso di

miseria e analfabetismo in cui si riassumeva l'estrema arretratezza dell'Italia nel 1945.

Quell'impresa fu essenzialmente politica. Vi si espresse cioè la ferma volontà della classe dirigente repubblicana di dare al paese una gigantesca infrastruttura educativa, tale da ricoprire letteralmente la penisola della sua rete protettiva. Nell'Atlante si celebrano i maestri dell'Italia democratica, don Milani su tutti. Ma è evidente, a chi consideri la storia della nostra scuola fuori da schematismi e preconcetti, che il grande balzo culturale che l'Italia compì nel grande ciclo della sua trasformazione a partire dagli anni Cinquanta fu reso possibile innanzitutto da una visione politica di carattere generale. Il passaggio da Contadini a Italiani, per parafrasare il titolo di un libro celebre, non fu opera di don Milani. Fu opera dello Stato nazionale, che vuol dire le centinaia di migliaia di maestri e di maestre che lungo la penisola furono attivamente sostenuti nell'impresa di strappare un popolo di contadini analfabeti alle condizioni della propria abiezione. Ma queste sono differenze che ora contano meno. Il cuore dell'Atlante è altrove. Nella sua capacità di documentare uno slancio e il suo venir meno negli anni recenti.

L'Italia post alfabetica è infatti un Paese che rivela vuoti impressionanti. A cominciare dallo stato gravissimo in cui versa il patrimonio edilizio della scuola. Luoghi vecchi, spesso inadatti, pericolosamente fatiscenti, squalidi, sui quali non si interviene da anni. Soprattutto, i tassi di abbandono, che colpiscono di più i maschi che le femmine e, come è facile aspettarsi, più i giovani meridionali che i loro coetanei del Centro-Nord. Al Sud, i momenti più delicati sono immediatamente dopo la fine del ciclo elementare, alle medie e nel passaggio da queste alle superiori, dove la fine dell'obbligo rende manifesto quanto siano tuttora precari i percorsi scolastici dei ceti popolari più esposti all'impovertimento.

Questi dati si sommano ad altre misure che riguardano i consumi culturali. In un Paese in cui i ragazzi in età scolare, tra i sei e i 17 anni, che non leggono almeno un libro in un anno, che non vanno in un museo, a teatro, o ad un concerto sono quasi il sessanta per cento, al Sud arrivano a cifre esorbitanti: in Campania, Calabria e Sicilia coloro che in un anno non svolgono almeno quattro attività culturali oscillano tra il 75 e il 78 per cento.

Un fenomeno di vera e propria deculturazione delle giovani generazioni che la scuola italiana non sembra essere in grado di contrastare. Povertà, carenze strutturali, mancanza di biblioteche e laboratori, assenza del tempo pieno, tutto questo sicuramente serve a dare una spiegazione. Così come servono per comprendere la condizione dell'istruzione le cifre che descrivono il crollo della spesa pubblica per la scuola. Nel 2000, si legge nell'Atlante, la differenza con l'Europa era ridotta. A partire dal 2007 si è aperta una frattura significativa. La scuola ha subito nel nostro Paese tagli che si calcolano in miliardi di euro.

Ma tutto questo che cosa ci racconta dello stato attuale dell'Italia? A partire dagli anni Novanta e con un ritmo che si è fatto più incalzante nell'ultimo decennio abbiamo visto delegare ogni ambizione a concepire grandi progetti nazionali. Abbiamo pensato che potessimo vivere del grande sforzo del dopoguerra. Non abbiamo fatto caso (e continuiamo a non voler vedere) come le istituzioni della nostra breve storia democratica, abbandonate a se stesse, senza cura, davano segni di cedimento. Abbiamo provato a travestire questo decadimento inventandoci riforme che non cambiavano niente e che generavano solo una crescente confusione. Da venticinque anni a questa parte siamo alla ricerca della formula della «buona scuola». Ma se ci pensate bene, l'ultima innovazione di un qualche rilievo in questo campo, risale all'inizio degli anni Sessanta, con l'istituzione della scuola media unificata. La «Lettera ad una professoressa», che tutti celebrano ma che pochissimi leggono, fu pubblicata nel 1967, nello stesso anno della morte di don Milani. Costituiva un bilancio, polemicissimo, del triennio sperimentale della nuova scuola media. A cinquant'anni da quel libro e da quella sperimentazione che cosa mettiamo da parte nostra sul piatto delle cose fatte? Qual è il nostro contributo al progresso civile e culturale del Paese?

A leggere l'Atlante c'è da essere ben poco ottimisti. E d'altronde, basta guardare la realtà con occhi che vogliono vedere per capire come da tempo abbiamo smesso di credere nelle istituzioni che fanno il tono di una società democratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Whistleblowing

LOTTA ALLA CORRUZIONE

Niente discriminazioni  
Dal trasferimento al licenziamento,  
vietate tutte le misure di ritorsione

Le sanzioni  
Centrale il ruolo dell'Anac  
che potrà applicare misure pecuniarie

# Più tutele per chi segnala illeciti

Atteso per oggi il voto finale sulla legge che rafforza la difesa dei dipendenti

### Giovanni Negri

È atteso per oggi alla Camera il voto finale sul provvedimento che introduce forme di tutela per i dipendenti, sia pubblici sia privati, che segnalano illeciti di cui sono venuti a conoscenza nell'ambito del proprio rapporto di lavoro. Un provvedimento rilevante, che rappresenta solo un primo passo ma che, come sottolineato dal presidente dell'Autorità anticorruzione Raffaele Cantone, è indispensabile.

Il whistleblowing, la "soffiata" dei dipendenti pubblici sulle irregolarità all'interno del proprio ufficio è un istituto non ancora decollato, anche se dal 2012, quando è stato previsto dalla legge Severino, le segnalazioni sono in aumento: all'Anac nei primi 5 mesi di quest'anno ne sono arrivate 263 rispetto alle 252 dell'intero 2016. Arrivano in maggioranza (per il 75%) dal-

le prime linee delle pubbliche amministrazioni (impiegati, insegnanti e personale sanitario); molte meno quelle dagli alti livelli della pubblica amministrazione, dirigenti, responsabili della prevenzione della corruzione, militari. Le attività più esposte sono gli appalti, l'attribuzione di incarichi, i concorsi pubblici, i danni erariali.

Il disegno di legge ha l'obiettivo di fare da scudo rispetto a qualsiasi misura ritorsiva che le aziende pubbliche o le imprese private dovessero prendere nei confronti del dipendente. Diverso però il meccanismo messo in campo: nel settore privato il perno dell'intervento è rappresentato dal decreto 231 del 2001 e dalle modifiche introdotte ai modelli organizzativi mentre è per certi versi più diretto il sistema nel settore pubblico. Qui, infatti, centrale è il ruolo dell'Anac (Autorità che,

insieme a magistratura, è responsabile della prevenzione della corruzione) rappresenta anche la figura cui vanno indirizzate le segnalazioni del lavoratore.

Se è accertata l'adozione di misure discriminatorie da parte delle amministrazioni pubbliche, l'Anac applica al responsabile che ha adottato la misura una sanzione amministrativa pecuniaria da 5.000 a 30.000 euro. Se viene verificato il mancato svolgimento da parte del responsabile di attività di verifica e analisi delle segnalazioni ricevute, si applica al responsabile la sanzione amministrativa pecuniaria da 10.000 a 50.000 euro. L'anonimato di chi effettua la segnalazione è sempre assicurato.

Invertito l'onere della prova. È a carico dell'amministrazione pubblica dimostrare che le misure di penalizzazione adottate nei confronti del segnalante sono motivate

da ragioni estranee alla segnalazione stessa. Gli atti discriminatori o ritorsivi adottati dall'amministrazione o dall'ente sono nulli. Il lavoratore licenziato a causa della segnalazione è reintegrato nel posto di lavoro.

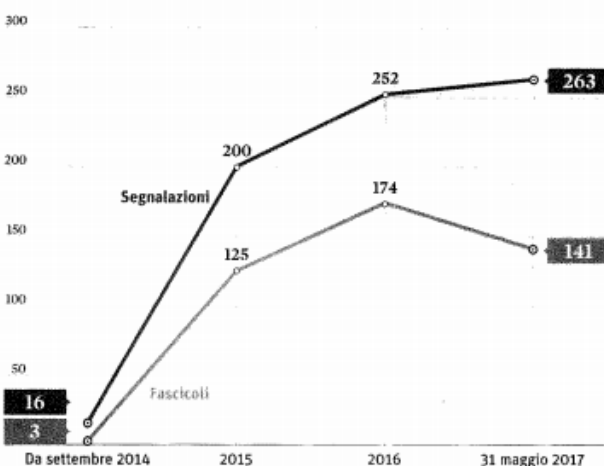
Le tutele non sono però garantite nei casi in cui è accertata, anche con sentenza di primo grado, la responsabilità penale del dipendente per i reati di calunnia o diffamazione o comunque per reati commessi con la denuncia oppure la responsabilità civile, per lo stesso titolo, nei casi di dolo o colpa grave.

Nel privato, tra i requisiti che i modelli organizzativi dovranno avere sono inseriti sia canali che garantiscano la possibilità della segnalazione e la riservatezza dell'identità degli autori, sia un meccanismo sanzionatorio per colpire chi ha fatto una segnalazione pretestuosa, con dolo o colpa grave.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il bilancio

### LE SEGNALAZIONI



Fonte: Rapporto Anac 2017

### LE CONDOTTE

